

La riflessione

Le foto simbolo e il dolore degli altri

PATRIZIA NICCOLINI

L'uomo, o donna, che si lancia da una delle Torri Gemelle. Non sapremo mai il suo nome, l'età, che lavoro faceva, com'era la sua vita. È "solo" un corpo che cade da un grattacielo e nel film "Molto forte, incredibilmente vicino" del 2011, tratto dall'omonimo romanzo di Jonathan Safran Foer, quel volo è riprodotto in sequenza nel quaderno creato da Oskar Schell, un bambino di undici anni che vive a New York e ha perso il padre nell'attentato. Inverso su una spiaggia della Turchia, un bambino con maglietta rossa e pantaloncini blu: si chiama Alan, ha tre anni, è morto annegato il 2 settembre 2015 nel mar Egeo mentre era in fuga dalla Siria. Un padre con la sua bambina, le schiene dei corpi adagiati sulle sponde del Rio Grande, a Matamoros. Il salvadoregno Oscar Martinez e la piccola Valeria sono annegati a fine giugno 2019 mentre tentavano di attraversare il confine tra Messico e Stati Uniti, guadando il fiume per evitare il muro. Narrazioni visive che sono un appello silenzioso, eppure parlante, alla nostra umanità. Fotografie di vittime, con una loro "estetica", afferma Fausto Colombo, docente di Teoria della comunicazione e dei media all'Università Cattolica del Sacro Cuore, autore di «Imago pietatis. Indagine su fotografia e compassione». «Nella foto di Alan c'era il poliziotto che prendeva in braccio il bambino, ricordando una pietà, (qui) c'è il gesto infinitamente umano del padre che si porta la bambina nella sua maglia e della bimba che lo abbraccia (...) il segnale di una umanità profonda che dobbiamo riaccuffare, se no è soltanto l'ennesima morte inutile». Immagini come queste possono spingere all'azione: «Nel mio libro parlo di Marc Gasol, il campione Nba di basket che si è imbarcato sulla Sea Watch e ha detto: "Quando ho visto la foto di Alan ho capito che non potevo fare altrimenti"» (cattolicanews.it/messico-la-foto-che-scuot-e-le-coscienze, 27 giugno 2019). «Fausto Colombo ci obbliga a restare invischiati, tanto quanto lui, nell'assurdo legame tra l'orrore della morte e la bellezza della fotografia, tra la ripugnanza del dolore e il richiamo della compassione» (mastereditoria.unicatt.it). Fin qui la Storia, raccontata da immagini di grande potenza comunicativa. Simboli, oltre che segni di un'epoca, ma, si domanda Colombo, la compassione vincerà la sfida dell'empatia? I drammi del mondo globalizzato, noti in tempo reale, sono lontani, come l'immagine della marine Nicole Gee con in braccio un bambino afgano, una delle 13 vittime americane dell'attentato all'aeroporto di Kabul rivendicato da Isis-K, e quella delle facce insanguinate delle donne afgane sopravvissute. Incontrarle di persona nella base logistica addestrativa di Riva del

Garda che effetto ci farebbe invece? E quando è la storia delle nostre esistenze a essere travolta da tragedie, e vediamo le immagini dei nostri cari, morti, pubblicate sui giornali, cosa proviamo e pensiamo? Quando vediamo la fotografia di un altro essere umano che soffre, cosa suscita interiormente? Come ci sentiamo davanti alla fotografia "rubata" di una donna che ha perso marito e figlia? Compassione o indifferenza? Empatia o distacco? E qual è il confine tra cronaca e senso del pudore? Possiamo "capire" il dolore di un altro? No. Eppure, invece di rispettarlo, ne parliamo o scriviamo senza saperne nulla. Lo fotografiamo senza chiedere il permesso. Invadiamo il territorio sacro dell'intimità nel momento in cui è più colpita, esponendola allo sguardo di chi, "spettatore", dà una pacca sulle spalle ma poi prende distanza. Guardando il dolore altrui ci identifichiamo, provando il desiderio di poter confortare in qualche modo, o pensiamo che per fortuna a noi non è toccato vivere quell'esperienza e rimuoviamo la morte dalla nostra vita? Ci deve essere una misura tra coinvolgimento e distacco, ma bisogna ammettere e riconoscere che dopo una temporanea e superficiale attenzione, catturata subito da mille altre immagini e assuefatta alle tante tragedie di cui ogni giorno abbiamo notizia, prevale il distacco. La pandemia ha mostrato che con i dolori altrui siamo feroci, invadenti, superficiali, indifferenti. Partendo dalla ristampa dell'editore Nottetempo del libro di Susan Sontag "Davanti al dolore degli altri" (2003), il filosofo Davide Sisto scrive: «Vedere l'immagine del dolore altrui ci rende empaticamente partecipi della sofferenza provata, magari prendendo coscienza di ciò che siamo soliti rimuovere dal nostro quotidiano, o ci rassicura egoisticamente dal momento che quel dolore è distante, dunque estraneo? La stessa Sontag evidenzia come sia alto il rischio di rimanere anestetizzati dall'immagine fotografica, per cui non solo rischiamo di non provare alcun tipo di compassione dinanzi alla visione del dolore altrui, ma addirittura tendiamo a potenziare la rimozione di ciò che ci fa soffrire». La rappresentazione del dolore è un tema delicato. Ben venga se certe immagini urtano, se ci fanno venire il dubbio che non era opportuno pubblicarle e che rispettare il dolore altrui significa non metterlo "in vetrina" come se fosse un oggetto da vendere. Capiremo qual è la cosa giusta da fare come Marc Gasol? Sotto strati di sensibilità anestetizzata ci sarà ancora una voce, esile ma viva, capace di farci fare un passo indietro prima di compiere un passo falso o scopriremo un'umanità sorda e indifferente?